

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

DALLE ISOLE DEL CAPO VERDE

*Lettera del socio corrispondente LEONARDO FEA
al Presidente della Società, marchese G. Doria.*

(con cinque incisioni).

Queimada (Fogo), 12 luglio 1898.

Signor Presidente,

Permetta anzitutto uno sfogo ad un derelitto da oltre sette mesi esiliato, per quanto volontariamente, in questo arcipelago che devo chiamare infelicissimo; poichè, mentre si è vittima degli acciacchi che rattristano i tropici, non se ne godono poi i benefici. Non parliamo del clima che, per quanto caldo, mi è parso finora sopportabilissimo; sorvoliamo sulle condizioni sanitarie, poichè sebbene siano state dipinte con tinte alquanto fosche, esse non si sono finora mostrate sfavorevoli; ma per altri rispetti, quanto non lascia a desiderare questo gruppo di microcosmi lanciati sull'Oceano! che scarsità di vegetazione, che deficienza di fauna e, viceversa, quanta sabbia, lave e scorie, che nudità, che desolazione!

Come rammentarsi ancora, dopo un certo tempo di questo soggiorno, che siamo pure in quella zona del nostro pianeta, ove la vita animale spiega le sue maggiori attrattive, ove la flora è più lussureggiante?

Della persecuzione dei topi, degli insetti molteplici, più o meno fastidiosi o ributtanti che mi circondano, le ho già discusso; tuttavia non so trattenermi dall'insistere ancora sulla grossa blatta, poichè essa costituisce una delle piaghe di queste abitazioni; le cui mura cementate con fango o cattiva calce, oppure senz'altro costruite a secco, malamente intonacate, quando lo sono, sembrano fatte a posta per dare sicuro asilo all'abborrito ortottero. A questo riguardo in India, in Birmania si sta assai meglio; ivi la blatta in parola trovasi pure, ma è molto meno ab-

bondante ed inoltre mai mi accadde di vederla volare; qua il suo sordo ronzio incomincia a farsi sentire per la casa, sul vostro capo, poco dopo calata la notte, ed il caso di vedersi presi di mira dall'ingrato coinquilino, è tutt'altro che infrequente.

Nè so trattenermi dal ritornare ancora alla pulce penetrante, qua a Fogo, abbondantissima. Ho visto bambini coi piedi ridotti in uno stato raccapricciante, causa il perfido parassita, e sembra persino si siano verificati decessi di persone, affette da piaghe formatesi in seguito a reiterate punture dell'insetto e andate poscia in cancrena. Qua, vi ha chi

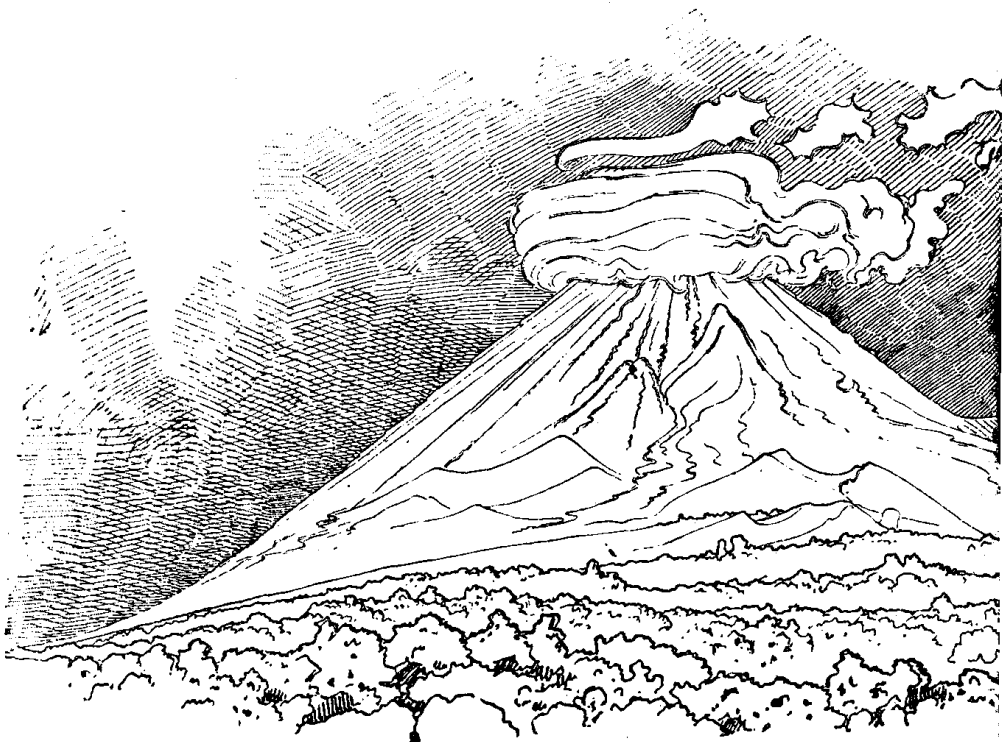
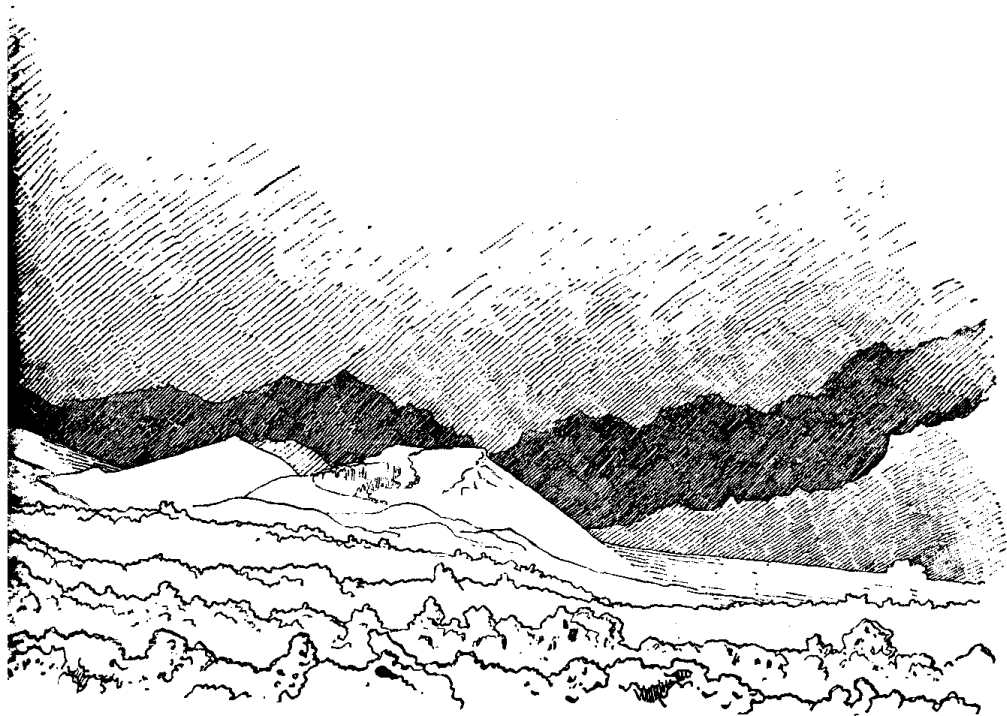


FIG. 1^a. — *Il Pico dall'estro*

pretende riconoscere tre sorta delle dette pulci, dotate di vario grado di perniciosità; non so quanta parte di vero possa esservi in tale distinzione; ciò che ho dovuto constatare a mie proprie spese è che la presenza della pulce rivela si con un indolenzimento assai più vivo di quello provato per la stessa cagione a S. Thiago e che le ferite risultate dalla estirpazione del suo nido possono essere cagione di sofferenze assai prolungate, tanto è vero che per simile motivo io mi trovo, da quasi due settimane, condannato ad un riposo forzato per l'impossibilità di servirmi del piede destro. Come il solo quadrumane che abita quest'arcipelago,

come l' *Estrilda jagoensis*, descritta recentemente dal Boyd Alexander, come altri uccelli, ed altri animali che sarebbe troppo lungo enumerare, anche la pulce penetrante vuolsi importata dall'Africa, e quest'ultima in data assai recente, se debbo prestare fede alle dichiarazioni di persone stinabilissime, le quali, pur essendo ancora in età floridissima, affermano che nella loro giovinezza questo genere di flagello a Fogo non era ancora conosciuto.

Per essere equanime dovrei aggiungere, che se questo paese offre molti inconvenienti, possiede pure qualche pregio; non ne avesse altro



orientale del Cha, 1700 m. circa.

vi trovate una popolazione, come ebbi già campo di constatare da Boa Vista e da S. Thiago, di un'affabilità e cortesia straordinarie e presso la quale l'ospitalità è ancora esercitata con un concetto di prodigalità, con una semplicità e spontaneità veramente patriarcali. Ma questo ed altri pregi non bastano a compensare chi come me ha un ideale e gli è impossibile realizzarlo. Giacchè, me lo lasci ripetere, è difficile immaginare una fauna più povera di questa, e il mio giudizio non può essere considerato come parto di una prima impressione; lo condensai, giorno per giorno, dopo sette mesi di scrupolose indagini.

Ciò premesso non la sorprenderà se le confesserò che il desiderio di abbandonare questo infecondo campo di ricerche è andato aumentando gradatamente ed ora è diventato una necessità.

La costa d' Africa, è qua vicina ; perchè non la sceglierei a mèta delle mie aspirazioni?

Finora nulla ho stabilito, ma qualora mi decidessi per tale scelta, non sarebbe improbabile cominciassi il mio giro dalla Guinea portoghese, dalla quale mi separano soltanto tre o quattro giorni di tragitto di mare, che potrei compiere con lo stesso postale che fa il servizio di queste isole. Ben inteso, non metterei in attuazione il mio piano prima del prossimo ottobre, per giungere colà quando già sarà passato il più della stagione delle piogge, in quei paraggi tanto copiose.

Di quella colonia, in fatto di uccelli, rettili, insetti, sento dire *mirabilia*; io però conto di rinunciare ai primi, che credo già stati raccolti e studiati abbastanza diffusamente, per concentrare tutta la mia attività sopra i mammiferi, quindi specialmente sopra i rettili, gli anfibi, gli

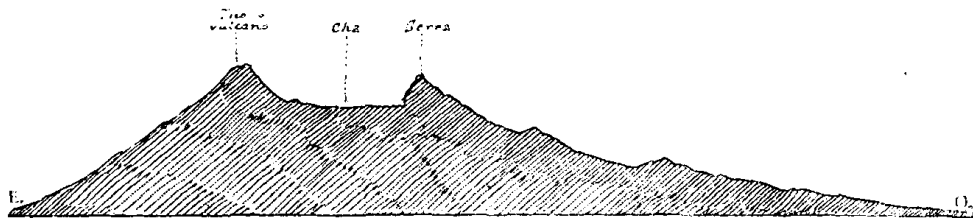


FIG. 2^a. — Spaccato ipotetico dell' Isola Fogo da E. a O..

insetti ed altre classi di animali poste ad un grado ancora più basso della scala zoologica, fra i quali mi riprometto tesori.

Ma è tempo che la informi, come già feci da Boa Vista e da S. Thiago, intorno al mio pellegrinaggio. Prima però non saranno inutili alcune considerazioni generali e, alcuni cenni sul soggetto che deve dare consistenza a questo scritto ; cioè su Fogo, ove, abbandonata S. Thiago la sera del 30 maggio scorso, feci capo nel pomeriggio del dì seguente, dopo un piacevole tragitto, compiuto sul solito *Bissau*.

Tra le caratteristiche assegnate a Fogo, ho visto citare in prima linea la sua forma arrotondata, propria delle terre consistenti in una sola massa eruttiva; non credo superfluo segnalarne un'altra, non meno saliente, benchè forse stata meno commentata, dovuta alla maniera, per così spiegarli, nella quale detta massa eruttiva si è comportata nelle varie fasi di emissione, cioè alla configurazione da essa assunta presentemente.

Per riescire nel mio intento non so fare meglio che tracciarle questo schema (vedi fig. 2^a); esso dimostrerà altresì che il centro plutonico dell'isola, cioè il suo *Pico*, non corrisponde, come sembra generalmente si ritenga, al centro effettivo dell'isola stessa, ma invece è posto assai più ad oriente; il detto schema servirà eziandio a rendere più comprensibili alcuni fatti e circostanze cui dovrò accennare in seguito.

Questi pochi tratti poi (vedi fig. 3^a), le daranno un'idea dell'aspetto generale dell'isola, che è la terza del gruppo, sia per estensione — misura 15 miglia da E. ad O. e 14 da N. a S. ed ha una superficie di 144 miglia quadrate — che per popolazione — le statistiche ufficiali parlano di circa 20,000 abitanti — ma questa cifra sembra assai inferiore alla reale, che da persona competentissima sentii valutare ad almeno 25,000.

Essa occupa altresì un posto assai elevato nelle produzioni agricole dell'arcipelago, specialmente per la buona qualità di alcune di esse — il suo tabacco, in particolare il suo caffè, sono reputati i migliori della provincia. — E nondimeno è la vulcanica fra le vulcaniche sue consorelle; voglio alludere, ben s'intende, al suo *Pico*, col quale queste isole

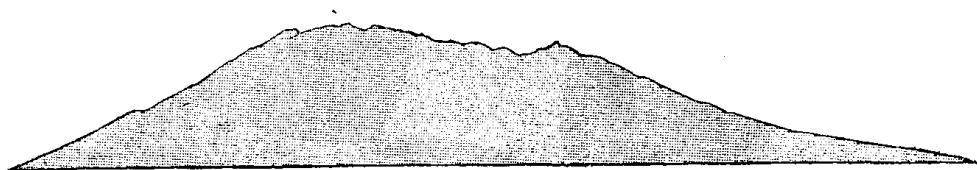


FIG. 3^a. — *Profilo dell' Isola Fogo, veduta da O. a 7 ad 8 miglia di distanza.*

vantano la loro più alta cima, ed anche al fatto eloquentissimo che questo vulcano è il solo fra i molti dell'arcipelago la cui attività siasi protratta cotanto.

Le sue industrie non sembrano molte; havvene tuttavia una che non va dimenticata: quella dei tessuti, in maggioranza fatti esclusivamente di cotone, filato, tinto ed, in piccola parte, cresciuto sul luogo e lavorati mediante certi telai da puppatola, non più lunghi, cioè, di 30 o 35 cm.. Fra tali tessuti, dei quali ebbi agio di osservare buon numero, riscontrasi assai varietà; menzionerò soltanto certe coperte da letto ornate con righe e fregi a colori, assai originali e non prive di pregi estetici.

Non ho parlato delle tabacchiere in legno e stagno assai graziose di S. Thiago e non vedo la ragione di dilungarmi intorno alle pipe pure di legno e rozzamente intagliate di Fogo; tutt'al più, accennato al fatto, se ne potrà trarre la conseguenza che in quest'isola — al contrario di quanto praticasi in S. Thiago, ove si preferisce il tabacco da naso — si fuma molto e da entrambi i sessi.

Abbastanza graziose sono le donne, per lo più colore cioccolato, coi capelli crespi, tagliati corti, non di rado cogli occhi dolci, espressivi, ma punto avvenenti e tanto presto appassite, col rispettivo *cagnoto* — per valermi del vernacolo dell'arcipelago o *criol* — ai denti! Esse, noterò poi, come gli altri rappresentanti del gentil sesso, hanno una foggia di vestire non molto dissimile da quella delle nostre popolazioni rurali; colla differenza però che il *fazzoletto* qua viene avvolto strettamente al capo per modo da nascondere scrupolosamente le chiome poco fluenti, ed imitare, nello stesso tempo, un turbante, e coll'addizione di una pezza di stoffa qualsiasi o di una specie di scialle detto *galan* attorno e fasciante strettamente le anche — posizione questa assai singolare per simile sorta di indumento! — Nelle grandi occasioni, chi può, pavoneggiarsi nelle pieghe del *ganaré*, buttato con civettuola noncuranza o sul capo o attorno alla vita (1).

Il paragone da me scelto per dare un'idea del modo di vestire delle donne adattandosi pure agli uomini, ricorderò soltanto che gl'indumenti di non pochi di quest'ultimi meriterebbero di figurare in un museo di curiosità per l'ingegnoso e variopinto sistema di rammentature che li infiora. La calzatura poi dà noia a nessuno, uomini e donne d'ogni età camminando scalzi.

È ovvio avvertire che ho parlato del popolino, del ceto agricolo, che anche qua forma la maggioranza della popolazione; popolazione, pur troppo occorre rilevare, che in generale ha poca ragione di compiacersi della vita e attualmente è ridotta in condizioni veramente compassionevoli. Non è più soltanto la miseria, è la fame che inferisce a Fogo, e ciò causa sempre la penuria di pioggia verificatasi in questi ultimi anni. Quante faccie smunte; quanta gente accasciata!...

Il governo non è rimasto inattivo; si vanno riattando strade, se ne aprono delle nuove, si compiono altre opere di utilità pubblica, tutto ciò per venire in soccorso dei più disgraziati, occupandoli. Ma tali lavori non sono sufficienti, molti non trovandovi posto. E quelli che possono

(1) Il *galan*, che può misurare un paio di metri in larghezza per tre in lunghezza, è tessuto sul luogo e quindi consiste di un certo numero di striscie ed il suo disegno, formato dall'intreccio dei fili stessi, è costituito da righe di varia grandezza, incrociantesi fra loro; invece il *ganaré*, nelle dimensioni press'a poco eguale al *galan*, è fatto con stoffa di provenienza estera e perciò è in un solo pezzo; esso però è tinto sul luogo ed in ciò sta la sua peculiarità; è, cioè, tuffato in vari bagni di *tinta* — succedaneo dell'indaco, tratto da una leguminosa molto comune in queste isole — ma avendo cura che certe parti del tessuto ne rimangano immuni; ne risultano ai due capi del *galan* delle chiazze bianche a contorni sfumati, l'aspetto e la disposizione delle quali costituiscono un fregio molto primitivo, ma originale.

approfittarne, ricevono una mercede più che bassa, direi irrisoria e limitata ancora a quattro giorni della settimana — presto, sembra, sarà portata a cinque. — Comè vede, si è rimediato, ma inadeguatamente.

Oramai qua e nelle altre isole oppresse dalla carestia, non si fa più assegnamento che sulle piogge, che dovrebbero essere imminenti; in esse sono concentrate le ultime speranze degli abitanti, in esse sta la loro salvezza; auguriamoci che i loro voti siano esauditi. Queste popolazioni ne sono ben degne.

Ed ora, ritornando ai casi miei, le dirò che uno dei quesiti sulla cui favorevole soluzione nutro qualche dubbio lasciando il *Bissau*, era il mio sbarco e quello del bagaglio; poichè è necessario notare, che a differenza di quanto osservasi in tutte le altre isole abitate, Fogo non possiede un *ponte* che dal mare dia accesso alla spiaggia e quando il primo è agitato, cosa non infrequente in questi paraggi, l'impossibilità di tirare sulla riva le barche cariche di passeggeri o di mercanzia può essere cagione di episodî poco piacevoli e di danni, a malgrado dell'abilità invero sorprendente degli isolani nel lottare contro le onde infuriate. Voglio dire che non è inverosimile, che il passeggero, costretto di lasciare la barca per affidarsi al dorso di chi deve traghettarlo sulla sponda, vi giunga inzuppato d'acqua, quando non gli colga di peggio, e che la mercanzia abbia a soffrire le conseguenze di un trattamento identico. Per fortuna il mare non si frangeva con troppa violenza ed io e le mie casse toccammo terra senza incidenti.

In poco più di un quarto d'ora d'ascesa giunsi a S. Filippe, capoluogo dell'isola, popolato da oltre un migliaio di abitanti e contenente un certo numero di costruzioni abbastanza accurate, che gli danno un aspetto assai piacente. Esso è situato sul ciglio di una scogliera, elevantesi quasi a picco sul mare per una quarantina di metri, dalla quale si gode un panorama vasto ed attraente. Infatti, stando a S. Filippe, che è situato sulla costa occidentale dell'isola, si scorge Brava, a sole nove miglia di distanza, la quale con la sua fitta congerie di monti e valli, poetizzata da un'atmosfera frequentemente vaporosa, occupa il centro della scena; alla sinistra fanno capolino dall'onda azzurrognola gli isolotti Rombos, pure assai vicini, e più in là lo sguardo può spaziare nell'immensità dell'oceano.

Questo gaio aspetto addolcì alquanto l'impressione di sconforto che da bordo del *Bissau* avevo riportato dei dintorni di S. Filippe, costituiti di un piano con ondulazioni più o meno spiccate, solcato da profondi burroni, privo infine presentemente quasi d'ogni vegetazione e coperto invece di lave, scorie, ceneri e sabbia. Tale piano

sale in lieve pendio verso la Serra, la cui cresta, se coll'austero profilo intona grandiosamente il mesto paesaggio, coi suoi aspri, nudi dirupi ne accresce la tristezza. In mezzo a tanto squallore, quando si è acquistata qualche dimestichezza del luogo — cosa che non richiede molto tempo — come l'occhio riconfortasi, indugiando sopra ciò che a tutta prima avevate supposto una palazzina, ma effettivamente è il serbatoio d'acqua della città! Tale lavoro deve avere costato parecchio, essendosi dovuto utilizzare, mediante tubatura in ghisa, una sorgente situata sulla Serra ad oltre una dozzina di chilometri di distanza; ma almeno S. Filippe si è per tal modo liberata da uno dei maggiori flagelli dell'isola, la penuria di acqua.

Presentatomi con una lettera del sig. A. Pires — che dopo le molte attenzioni usatemi a Pedro Badejo, volle fornirmi ancora in tal maniera il mezzo di essere bene accolto a Fogo, sua terra natale — al signor A. Henrique Avelino, dottore in giurisprudenza ed uno dei più facoltosi possidenti dell'isola, questi mi ricevette e trattò come un amico. Le due camere da lui messe gentilmente a mia disposizione, formanti, con un ampio e lungo loggiato, il piano terreno di una palazzina attigua a quella da lui abitata, non erano a vero dire molto spaziose; inoltre, essendo state fino al giorno del mio arrivo adoperate per granaio, a malgrado di un'accurata ripulitura, brulicavano di un piccolo coleottero (*Tribolium ferrugineum*?) che in breve infiltratosi fra ogni genere di provviste, fra carte e libri, nel cotone, in ogni sorta d'indumenti e non risparmiando neppure la mia persona, diventò assai molesto. Ciò non ostante, ed in grazia specialmente delle inesauribili cortesie del signor Avelino e della sua egregia signora, io avrei riportato un grato ricordo del soggiorno di S. Filippe, se non fossi stato amareggiato dall'andamento poco soddisfacente preso dalle collezioni. Ma di ciò a suo tempo.

Nel capoluogo di Fogo rimasi tre settimane, trascorse le quali venni a trasferirmi a Queimada. Oltre a varî sentieri con direzioni diverse, da S. Filippe partono due strade, le quali svolgentisi, una nella parte settentrionale, l'altra nella parte meridionale dell'isola, vanno a congiungersi ad oriente, risultandone in realtà una sola, che segue più o meno da vicino l'intera costa. Da informazioni assunte risultò che la parte meridionale — la quale in altre epoche dell'anno e quando le piogge non sono troppo scarse, è allietata da estesi tratti coltivati a granturco, oppure verdeggianti di manioca, di *purgucira* e di altri arboscelli ed arbusti — era allora di uno squallore, raggiunto solo dal versante occidentale — i pochi cenni sui dintorni di S. Filippe informino. Alquanto migliore essendo la pittura fattami della parte settentrionale,

divisai naturalmente di avviarmi verso quella e scelsi a mia futura stazione Igreja, uno dei centri popolosi più importanti dell'isola, dopo il suo capoluogo, posto sulla costa N.-E. e inoltre assai vicino al vulcano che io vagheggiavo di conoscere.

Igreja dista una quarantina di chilometri da S. Filippe e, per giungervi, mi occorre un giorno e mezzo di marcia compiuta con una guida, un somarello, carico dell'occorrente e, beninteso, col servo. I primi 20 chilometri, fino cioè a S. Jorge, stante la monotonia della zona attraversata, riescono assai tediosi; non così gli altri che seguirono, specialmente fra S. Jorge e Bibeira Ilheu, i quali, se risultarono i più faticosi, furono anche i più divertenti. Infatti, in questo tratto, la strada ridotta frequentemente ad un semplice sentiero e seguendo la costa scendente precipitosa al mare, solcata da burroni spaventosi, tormentata da scoscenimenti, con curve e *zig-zag* capricciosi, ora ci piombava fra le ombre cupe di strette gole, ora c'innalzava sopra fantastici abissi, e le belle vedute seguivansi variate.

Il breve viaggio non fu neppure privo di emozioni di un altro genere; come quella che mi ebbi il primo giorno di marcia, arrivando al villaggio, ove dovevo passare la notte. La scelta della casa del villaggio al quale intendo di alludere, fatta da un conoscente a S. Filippe, che mi aveva gentilmente fornito di una lettera per essere riconosciuto ed ospitato, non avrebbe potuto essere più infelice; nè so spiegarla che coll'impossibilità di averne potuto fare una migliore. Sta il fatto che appena entrato in quella catapecchia, ne sarei senz'altro fuggito, se l'ora tarda, la mia completa ignoranza dei luoghi ed un senso di delicatezza facile a comprendersi verso i coniugi che l'abitavano, non mi avessero imposto di rimanere. Il marito aveva un bel ripetermi che la sua casa era tutta ai miei cenni, che la considerassi come la mia propria, ma più scrutavo — come meglio permettevamelo la fumosa fiamma di una lucerna a petrolio — quella stanzaccia ingombra di arnesi i più disparati, ma tutti poco estetici, e più sentivo accrescere il mio imbarazzo. Eppure il mio ospite era animato dalle migliori intenzioni; mi offerse persino, poveretto, uno dei due letti — Dio mio che letti! — ivi esistenti. Scattai inorridito, ma mi limitai a dichiarargli premurosamente che non avrei mai permesso fossero disturbati i suoi tre o quattro marmocchi che l'occupavano. Ed intanto, dopo avere inutilmente cercato di meglio, consideravo i pochi metri quadrati di terriccio, dall'aspetto punto rassicurante che avevo attorno a me — solo spazio libero che scorgessi colà — senza sapermi decidere a farvi stendere il mio materasso. Per fortuna, fra i tanti ingombri, eranvi pure alcune panche; sopra quelle fu preparato il mio

letto, ove, se invisibili nemici mi contesero un sonno tranquillo, potei almeno riposare. Il giorno dopo, verso le 10 ant., arrivavo ad Igreja, ma vi rimasi per poco, chè non essendo stato possibile trovare una casa disponibile, nel pomeriggio venni qui a Queimada, piccola borgata, soltanto 2 chilometri più ad oriente di Igreja, ove, mediante un tenue compenso, coll'alloggio mi venne pure offerto il vitto. Accettai anche quest'ultimo, nè finora ebbi a pentirmene.

Stante la scarsità di bestie da soma e la spesa piuttosto rilevante che questo mezzo di trasporto avrebbe conseguentemente importato, aveva spedito il bagaglio per la via di mare, mediante una barca di pescatori. In questo modo ebbi un risparmio, ma fu una economia sbagliata; durante il tragitto, vento e mare agitato costrinsero la barca a riparare in una insenatura e, naturalmente, le cose mie sentirono gli effetti di quel mal tempo, cosicchè i primi giorni trascorsi qua furono impiegati a riparare, per quanto fu possibile, i guasti.

Intanto ci avvicinavamo alla fine di giugno; ed il cielo quasi costantemente grigio, leggieri piovaski sopravvenuti nel frattempo, l'epoca stessa infine, mi avvertivano che se volevo recarmi sul vulcano non conveniva più tardare. Affrettai i pochi preparativi, ed il mattino del 27 dello stesso mese con tre portatori forniti di provviste e di quanto poteva occorrermi per raccogliere qualche animaletto e qualche pianta e accompagnato dall'indivisibile servo, mi mettei in cammino. In una prima tappa di quasi tre ore ci portammo a circa 1300 m. d'altitudine sulla Serra, i cui declivi aspri e precipitosi vengonoqua a tuffarsi, per così dire, in un letto di scorie lambente il mare, sul quale sorgono appunto Igreja e Queimada. A quell'altezza ebbi gentile ospitalità dal sig. Benjamim G. Barboza, uno dei non molti portoghesi puro sangue da me incontrati a Fogo. Questa intelligente ed ottima persona, piena di attività, nonostante la sua non più giovane età, in seguito a disastrose operazioni commerciali aveva abbandonato il mondo degli affari per darsi all'agricoltura. A tal fine egli acquistò vaste distese di terreno nella Serra all'altitudine summentovata, e mi spiegò tale scelta colla circostanza che nella parte bassa dell'isola la stagione, non dirò piovosa, ma nella quale suole piovere, dura soltanto tre mesi, mentre lassù ne conta otto o nove; e mi si mostrò assai soddisfatto di quel nuovo stato di cose.

Fino a 500 m. circa, il cielo si era mantenuto coperto, ma, sorpassato tale limite, esso apparì limpidissimo, per modo che dalla casa del sig. Barboza ebbi una visione, se non completa, chè non l'avrebbe ancora consentita la località, almeno molto nitida della parte superiore del Pico (vedi fig. 4^a).

Rimessici in marcia alle 5 $1\frac{1}{2}$ pom., alle 6 $1\frac{1}{2}$ pom. sboccavamo nell'estremità orientale d'un altopiano detto Cha, (vedi fig. 2^a) ed ivi ebbi la più interessante veduta offertami dall'escursione; spinto però dalla necessità di affrettare il passo per raggiungere il punto prestabilito ove pernottare, non ebbi allora il tempo di fissare sulla carta il panorama in discorso e quando nel ritorno buttai giù l'abbozzo che le compiego (vedi fig. 1^a), la sommità del vulcano, avvolta in un vero vortice di nubi girante lentamente d'intorno — strano fenomeno questo che osservavo per la prima volta, ma che sul vulcano di Fogo sembra verificarsi spesso ed è anzi considerato come sintomo precursore di pioggia — si mantenne invisibile.

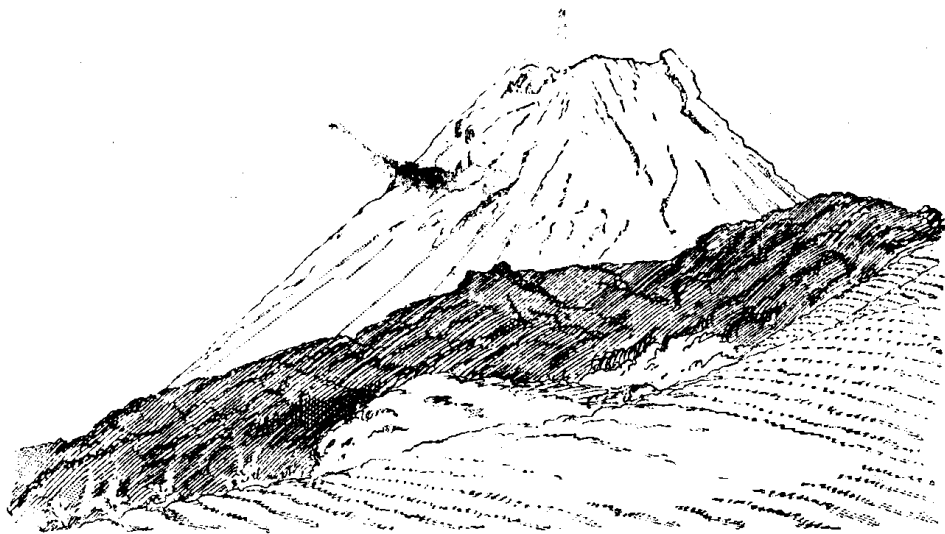


FIG. 4^a. — *Parte N.-E del Pico veduta a circa 1300 m. d'altitudine.*

Affinchè il mio disegno, causa la poca maestria dell'artista e la furia colla quale fu eseguito, dia un'idea meno incompleta di ciò che vorrebbe rappresentare, non sarà superfluo notare, che là dalla soglia dello Cha il Pico mi si mostrava finalmente in tutta la sua integrità. Il mio occhio poteva liberamente scorrere, abbracciarlo dalle punte che ne incoronano la sommità alle sue radici. Esso ergevasi innanzi a pochi chilometri di distanza, superbamente, come conscio della sua imponente mole e mentre la tinta cenerognola, le profonde erosioni sembravano dargli quasi un'espressione truce, minacciosa, l'occhio riconfortavasi accarezzato dalla purezza del contorno dei suoi fianchi, da quel perfetto tronco di cono, alto un migliaio di metri, abbracciante coi suoi piedi una circonferenza di parecchi chilometri, espandentesi con lenta, dolcissima curva sullo Cha.

Che dire poi del *caos* orrendo regnante su quest'ultimo, verso il

cui margine meridionale sorge il Pico, su questo piano ingombro di materie eruttive rivestenti gli aspetti i più strani, i più disparati? Infatti percorrendo lo Cha, sul quale sembra siansi scatenate con maggior furore le ire plutoniche, si attraversano immense distese di scorie, qua frantumate in ciottoli, là cementate in blocchi di rispettabili dimensioni, un poco oltre sotto le spoglie di grossa sabbia, più oltre ancora condensate in ampî letti, gremite di bitorzoli, bucherate da cavernosità, oppure ancora frantumate, cioè come ridotte a brandelli, ma con un aspetto tanto intricato e sconvolto da far nascere quasi la supposizione che una mano di gigante armata d'una vanga corrispondente, si sia sbizzarrita a metterle in iscompiglio. E fra mezzo a queste scorie disordinate si vedono di tanto in tanto delinearli correnti di lava ben definite, in certi punti pianeggianti, ma increspate per modo da dare l'illusione di masse di cordami sciorinate sul suolo; in altri punti agglomerate e liscie, quasi si trattasse di bitume solidificatosi allora allora.

Tutto ciò, i monti ed i monticelli d'ogni gradazione — che calcando il Pico si rivelano per altrettante bocche eruttive — e la intonazione cupa della tinta che vi domina formavano un insieme che non saprei neppure io definire, ma non certo atto ad esilarare. Completava infine la scena la cresta della Serra (vedi fig. 2^a) che per quasi tre punti cardinali circonda con una parete tagliata presso che a picco, e come in un orrido immenso emiciclo lo Cha; degna cornice del quadro che mi stava innanzi.

Quando scese la notte, avevamo appena incominciato a calcare lo Cha, che dovemmo attraversare in tutta la sua larghezza, lasciandoci dietro il Pico, per trasportarci sul suo margine occidentale, progredendo come meglio fu possibile fra scorie e lave che un esile spicchio di luna illuminava assai parcamente. Giunti colà alle 8 1/2 pom., vi trovai due capanne da pastori, ma talmente anguste e sudicie che stimai meglio lasciarle usufruire entrambe dai miei uomini ed io bivaccai, tutto solo, poco lungi all'aria aperta. E d'aria in quella notte non ebbi davvero penuria; essa si fece anche frizzante, specialmente verso il mattino; intatti il dì seguente alle 5 ant. il termometro segnava soltanto + 9° e 1/2.

A S. Filippe avevo sentito a citare spesso una certa fonte non solo come una rarità dell'isola, ove l'acqua è tanto scarsa, ma in connessione altresì alla condotta d'acqua della città. In detta opera si è utilizzato una sorgente posta sul versante occidentale della Serra, cioè in quello che guarda il capoluogo dell'isola, non essendo stato possibile servirsi della fonte menzionata prima, con un getto assai più abbondante e che avrebbe perciò dato maggior quantità d'acqua a S. Filippe, perchè posto

sull'altro versante della Serra, quello che in forma d'emicielo circonda, come accennai, lo Cha. La curiosità di accertarmi dell'importanza di questa tanto decantata fonte, ma più ancora la speranza di raccogliere qualche animaletto, spiegano la nostra traversata dello Cha, che ci allontanò alquanto dalla meta dell'escursione, e la scelta del punto raggiunto nella prima giornata di marcia, caratterizzato, oltre che dalla presenza delle due capanne da pastori, dalla vicinanza della fonte che desideravo vedere.

A questa fonte, è ovvio il dirlo, furono diretti i miei primi passi il giorno che seguì il nostro arrivo colà. Essa mi si presentò sotto forma d'un umile ruscelletto, incassato in una delle strette e profonde erosioni che solcano l'orrido emicielo, scendente con una serie di cascatelle, ma originate da gradini tanto alti e poco accessibili che superatene alcune, non mi sentii di procedere oltre. Era il primo filo d'acqua che vedevo scorrermi innanzi dacchè mi trovo a Fogo e benchè molto esile, prima d'incominciare le mie ricerche, non potei a meno di arrestarmi qualche istante e ammirarlo. Peccato che il suo letto sia favorito ritrovo delle mandre di capre, poichè quanto possono lasciarvi non è certo atto a mantenere la purezza del prezioso liquido.

Oltre di questo ruscelletto, detto Fonte Velho, lo Cha conta altre due sorgenti poste più ad oriente, cioè il Fonte Novo e il Fonte Galinha. Io però mi limitai a visitare il Fonte Novo, separato soltanto da qualche centinaio di metri dal Fonte Velho ed il più importante dei tre, che mi si rivelò con una ben nutrita pioggerella, scendente da quasi una diecina di metri d'altezza, rinunciando di recarmi al Fonte Galinha, perchè più lontano e, d'altronde, meno importante degli altri due. Dunque non una, come io immaginavo, ma ben tre sorgenti scaturiscono dagli aspri dirupi di quell'emicielo ed il prodotto di tutti e tre — giacchè non si ha ragione di supporre che il Fonte Galinha debba comportarsi diversamente da quelli da me visitati — va a perdersi vanamente, divorato dall'infecondo Cha, mentre i poveri isolani stentano a procacciarsi con infinite fatiche l'acqua a stilla a stilla, non sempre sufficiente per dissestarli, mentre campi e piantagioni languono desolati dalla siccità, e per ciò miseria e fame regnano nell'isola!

Provvedutici dell'acqua occorrente — chè di essa non avremmo più trovato traccia in quei paraggi — col non troppo copioso bottino d'insetti radunati nei pressi dei due Fonti e le poche erbe ed arbusti raccolti, alle 4 pom. ripercorrevamo buona parte dello Cha, portandoci ai piedi del cono del vulcano, per avere facilitato il compito del dimani. Vi arrivammo verso il tramonto; ivi il mio aneroide segnava circa 1800 metri d'altitudine.

La seconda notte passata lassù fu meno fresca della precedente, il mattino del terzo giorno, alle 5, quando lasciai il non troppo soffice giaciglio, il termometro non essendo disceso sotto i $+ 17^{\circ}$. Tuttavia durante l'ascesa del vulcano che incominciammo a calcare mezz'ora dipoi non fummo molestati dal caldo; il cielo essendosi mantenuto sempre coperto, non solo, ma avendoci ad intermittenza regalato qualche pioggia ed inoltre soffiando una brezza assai frizzante ed accentuata. E fu fortuna, perchè l'ascensione riesci lunga e faticosa, non tanto per le pendenze piuttosto forti — i declivi del monte in generale hanno una inclinazione, a quanto mi è parso, superiore ai 30° e anche ai 35° gradi — quanto dal cammino scelto dalla guida, la quale a malgrado delle mie vivaci proteste, continuò a tenersi in un terreno sciolto, ove i piedi affondavano scivolando in dietro, e ciò colla scusa che non ne conosceva uno migliore.

Alle 8 3/4 finalmente toccammo il margine del cratere. Che delusione fu quella per me! Eravamo ben giunti sulla vetta del Pico, ma della corona di cime di varia altezza che la costituiscono noi occupavamo soltanto uno dei relativi avvallamenti. Domandai alla guida se poteva condurmi sulla guglia culminante, ma mi rispose che non si sentiva da tanto, che nessuno era mai salito lassù. Mi sembrò d'essere mistificato, ma mi persuasi altresì, che di dove eravamo l'impresa appariva inattuabile, a meno, forse, di ridiscendere una parte della china e tentare la scalata della cima in discorso da un'altra parte. Io però mi sentivo esaurito di forze, gli uomini, rimasti senza provviste, erano impazienti di abbandonare quei luoghi insospitati per procurarsene, e non insistetti.

Se però non toccai la vagheggiata meta, l'avvallamento che ci ospitava non doveva trovarsi molto al di sotto (vedi fig. 5^a) della medesima, di quella cima che io potevo discernere in tutti i suoi particolari e la cui sommità, non credo andare del tutto errato, affermando non superi più di 200 metri il punto da noi raggiunto. Sopra questo il mio aneroido segnava 2,650 metri d'altitudine; ne verrebbe di conseguenza, che sulla sommità della cima in discorso, sempre che il mio apprezzamento intorno all'altezza della stessa non sia lontano dal vero, esso ne avrebbe segnato al più 2850. In altri termini, io avrei ottenuto come massima, una cifra assai più bassa di quella degli ufficiali inglesi Vidal e Mudge, i primi, a quanto si sa, che abbiano compiuta l'ascensione del Pico, avendolo essi salito nel 1818 e valutato 2976 metri, e di gran lunga inferiore poi a quella di 3200 metri circa ottenuta poscia da altri visitatori e che è quella ora più generalmente accettata.

Se la cifra da me ottenuta risultasse, non dico scrupolosamente

esatta, chè sarebbe pretesa irragionevole, ma d'una approssimazione ammissibile, la fama di celebrità di cui gode il grande vulcano di Fogo, il più alto picco dell'arcipelago, sarebbe alquanto offuscata. Lungi da me però il pazzo proposito di arrogarmi simile poco gradito compito, servendomi d'induzioni e ancora basate sopra cifre — sarebbe puerile non riconoscerlo — di un valore dubbio, fino a quando non si abbia la prova che il mio aneroido funzionò regolarmente, oppure se ne siano potuti valutare i possibili errori e soltanto dopo avere tenuto conto dei dati raccolti contemporaneamente col termometro.

Il panorama che avremmo dovuto godere di lassù avrebbe dovuto essere assai esteso, abbracciare cioè una parte almeno dell'arcipelago e offrire quindi non poco interesse; invece non vedemmo nulla, un fitto strato di nuvolaglie sottostante togliendoci ogni vista. Concentrai la mia

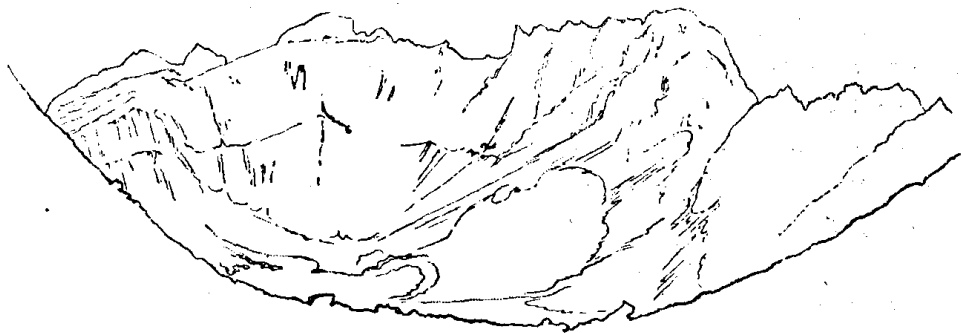


FIG. 5ª. — Dal margine del cratere del Pico (a 2650 m. circa di alt.) guardando nell'interno del medesimo.

ammirazione sul cratere che si schiudeva ai nostri piedi, una conca di quattro o cinque chilometri di circonferenza, e profonda forse un 200 metri, a pareti, in parte lisce, in parte scoscese, ma in generale ad inclinazioni fortissime — ciò che non impedisce ai cercatori di zolfo e di *contra* (1) di scendervi fino in fondo — in alcuni punti lasciando sfuggire deboli colonne di fumo e per vasti tratti tappezzate d'incrostazioni di zolfo. Ed in quella muta contemplazione il pensiero correva, non senza un senso di sbigottimento, alle stragi compiute da quella bocca immane, ora silente e coperta di alluvioni, ma l'eco paurosa dei cui clamori molti di questi isolani non hanno ancora scordata. Non dobbiamo infatti correre molto indietro negli anni per rintracciare la data di una esplosione d'attività del Pico; basta portarci al 1857, benchè le eruzioni più terribili siano accadute in epoche assai più lontane; ricorderò quelle del 1630, 1785 e 1799, che rimasero tristamente celebri.

(1) Solfato di soda, credo, molto usato qua come purgante.

Riparatoci alquanto e preso il qui unito abbozzo lineare del cratere, dopo una discesa molto laboriosa, sempre causa la poca oculutezza della guila, raggiungevamo il nostro bivacco ai piedi del cono del vulcano. Vi arrivammo verso l'una pom., cioè quando il sole aveva già avuto tempo di renderlo coi suoi raggi infuocati vie più inospitale; in conseguenza di che e della lamentata mancanza di provviste degli uomini, accomodati alla meglio alcuni campioni botanici raccolti durante l'ascensione compiuta — nella quale non mi venne fatto di scorgere traccia di vita animale — riprendemmo la via del ritorno ed al tramonto rientravamo a Queimada.

Ed ora che l'ho informata intorno alla sola escursione di qualche entità da me fatta in quest'isola, veniamo ai risultati zoologici ottenutivi.

Ella ricorderà il quadro poco lieto che le feci dei dintorni di S. Filippo; da essi non si potevano aspettare grandi cose per le collezioni, e questo è appunto ciò che accadde, come io glie ne feci anticipatamente allusione. Sono dolente di dover ora accertare che qui a Queimada, sotto questo rispetto non ebbi ragione di essere gran che più soddisfatto, non ostante le informazioni favorevoli avute intorno a questa parte dell'isola, e quantunque la località, per la vicinanza della Serra e per l'aspetto suo variato si presenti assai propizia. Ma in tutt'altra epoca dell'anno; ora anche qua la siccità è grandissima, anche qua la vita langue e, naturalmente, le collezioni non ne hanno il beneficio desiderato. A questa causa d'insuccesso se ne aggiunse un'altra: la fiacca cooperazione dei nativi; ma scendiamo a particolari.

Uno degli incentivi a visitare quest'isola era il desiderio di procurarmi la capra selvatica o *brava*, come la dicono qua, molto scarsamente distribuita sull'Arcipelago, ma a Fogo, a quanto mi fu dato sapere, meno rara che altrove. A questo fine, appena stabilitomi a S. Filippo, cercai d'interessare quanti mi venne fatto d'avvicinare, perchè mi facessero un po' di propaganda nell'interno dell'isola, aggiungendo l'offerta di un adeguato compenso, qualora il mio desiderio fosse stato soddisfatto. Qui a Queimada non tralasciai d'insistere per lo stesso scopo e, quel che più monta, raddoppiai l'offerta per vedere di solleticare la cupidigia di questi isolani, e lo stesso feci, durante l'ascensione al Pico, fra i pastori dello Cha. Tutto fu inutile; e si noti che sullo Cha mi trovavo in mezzo ai domini, per così dire, della capra *brava*, che frequenta appunto le balze meno accessibili soprastanti alla Serra e che fra quei pastori me ne era stato indicato uno come cacciatore espertissimo. Malgrado ciò non riescii a procurarmi l'ambito ungulato ed oramai ho perduto ogni speranza di possederlo.

Dovrò tenermi pago di averne vedute le spoglie presso uno di quei pastori dello Cha, al quale ho alluso or ora, che me le presentò come trofei delle sue caccie. E che povere spoglie! Due pelli logorate dall'uso, mancanti del capo e delle estremità e, una di esse, anche di parte del pelo, stato eliminato colle forbici. Per quanto sciupate però, tali spoglie meritano di essere commentate. Infatti la meno malconcia, brunastra in corrispondenza del collo e della schiena, con rade brizzolature, ed in corrispondenza del ventre biancastra, colle due tinte nettamente separate sui fianchi dell'animale, può dare luogo ad una interpretazione, mentre la macchia chiara interrompente il margine bruno d'uno dei fianchi della seconda pelle, mi pare offra materia ad una interpretazione diversa; se nel primo caso è facile illudersi di avere a che fare con una forma zoologica autentica, o specie che dire si voglia, nel secondo caso, quella macchia dissimetrica al fianco dell'animale vi fa nascere la convinzione di trovarvi innanzi al prodotto di una razza domestica inselvatichita. Quale delle due ipotesi, state, credo, entrambe escogitate e non per anche definitivamente risolte, sarà la vera? Ecco il problema, per la cui soluzione avrei voluto radunare un materiale adeguato.

Nè fui più fortunato con un uccello, sul conto del quale sentii molto a parlare in quest'isola, il *gon-gon*; anch'esso rimase uno *specimen* vanamente desiderato e, aggiungerò, anche un'incognita; lascio a lei giudicarne. Avrebbe i piedi palmati e quindi, necessariamente, dovrebbe essere un palmipede, ma viceversa il suo becco mi è stato descritto come breve e forte, da ciò il sospetto sia invece un rapace; e di queste tanto diverse due categorie d'uccelli avrebbe poi le abitudini; durante il giorno se ne rimarrebbe intanato in buche assai profonde, sui pendii della Serra a notevole altezza, per escirne soltanto la notte e recarsi al mare a pascersi di pesce. Noterò infine, che, quantunque esso non oltrepassi in dimensioni un piccione ordinario, avrebbe una voce assai potente, il suo grido somigliando alquanto ad un belato. Queste in riassunto le informazioni concrete e concordi fornitemi da alcune persone degne di fede sul bizzarro uccello; non credo opportuno riferire le voci vaghe, inverosimili e d'altronde contraddittorie che fanno del *gon-gon* un animale quasi leggendario.

Dunque, nè la capra *brava*, nè il *gon-gon*; ecco i rispettivi rappresentanti altresì di due classi sulle quali pesano in gran parte le mie lagnanze intorno al magro risultato zoologico ottenuto in quest'isola. Infatti i mammiferi si riducono ad un pipistrello umilissimo, del genere *Vesperugo*, in merito ai pregi scientifici del quale non oso farmi illusioni, ma che l'assenza nella mia collezione dell'ordine al quale appartiene, ne

fa un'addizione assai significativa; e gli uccelli non sommano che ad otto, due dei quali non stati raccolti precedentemente. Essi sono un rondone, molto probabilmente il *Cypselus unicolor*, ed una quaglia, la graziosa *Coturnix capensis*, che ritengo non dispregiabile, essendo compresa nella lista degli uccelli che il conte Salvadori volle segnalare alla mia attenzione. Di questa specie fortunatamente riescii a radunare una ricca serie, ove i due sessi mostrano varî gradi di sviluppo di livrea (1).

Considerata la grande povertà della fauna terrestre di queste isole, i rettili invece diedero un risultato meno scoraggiante, poichè oltre alle specie già incontrate altrove ne ottenni altre tre per me affatto nuove. A vero dire, una di esse, una tartaruga, la *Chelonia imbricata*, forma notoriamente marina, presumibilmente sparsa sopra una vasta superficie oceanica, non riveste eccezionale interesse e d'altronde è estranea alla fauna cui or ora ho alluso (2). Assai diverso è al contrario il concetto che mi sono formato degli altri due rettili in discorso, perchè essi possono risultare peculiari, se non a Fogo, oppure a Fogo ed a Brava — separate soltanto da 9 miglia di mare — almeno all'Arcipelago, non solo, ma non sarebbe sorprendente che da nuove come esse sono ora soltanto per la mia collezione, sotto la lente di un erpetologo risultassero un giorno anche tali per la scienza e descritte; sono dessi due scincidi, uno molto noto in tutta l'isola, benchè non viva che nei punti ove sonvi vasti letti di scorie allo scoperto, sotto il nome di *Scint*, un bel sauro che può arrivare a 30 cent. in lunghezza e assai variopinto; l'altro, molto più piccolo, colorito più modestamente, ma tanto somigliante per altri rispetti ad uno *Scint* giovane, che a tutta prima li confusi insieme. Mi accorsi dell'errore soltanto quando, sezionato uno di quei supposti giovani *Scint*, alcune uova trovatevi entro mi provarono trattarsi di una femmina a completo sviluppo, spettante ad una specie distinta dalla prima oltre che per le dimensioni e la livrea, per il modo di riproduzione, in questo senso che lo *Scint* è viviparo, mentre l'altro scincide minore è, ripeto, oviparo.

(1) Non so darmi ragione della fusione fatta recentemente di questa forma apparentemente molto distinta colla *Coturnix communis*, che ottenni a Boa Vista e vidi a S. Thiago e qui a Fogo, sotto il nome di *Coturnix Coturnix, sub-sp. capensis* (Aves do Archipelago de Cabo Verde por J. V. BARBOZA DU BOCAGE. « Jornal de Scien. Mathem. Physic. e Natur. » 2^a serie, Tom. V., n. XIX. Lisboa, 1898, p. 147).

(2) In queste isole havvi un altro chelonide, come ebbi campo di accertare a Boa Vista e anche qui a Fogo, ove ora esso è pescato con frequenza; dal numero delle placche sopra-orbitali e dagli scudi cornici del guscio ritengo si tratti di un *Thalassochelys*; gli esemplari da me veduti finora però erano tutti tanto grandi che non ebbi il coraggio di intraprenderne la conservazione.

Dovendo ora accennare ai pesci e ad altri tipi di animali che con essi hanno comune l'elemento nel quale vivono, e dacchè ebbi tanto spesso a dolermi della povertà della fauna terrestre di questo arcipelago, è giusto colga l'opportunità per porgere anch'io il mio umile tributo d'ammirazione a questo mare, all'opposto tanto ricco di vita animale. La parte dei tesori che abbiamo già saputo strappargli è certo rilevante; basterà ricordare i risultati ottenuti dal « Talisman » i cui ingegnosi ordigni sembra abbiano portato alla luce ed accumulato materiali, considerando i quali non si sa se rimanere più sorpresi per la loro abbondanza o meravigliati per i loro pregi. Ma quanti altri tesori non ci nascondono le sue onde, i suoi abissi fecondi e quanti nuovi frondosi allori esso non serba ai suoi futuri investigatori!

Non è però a me che sarà dato allinearli fra la fortunata schiera; per ciò sarebbero occorsi ben altri mezzi di quelli limitatissimi miei personali, o almeno, aiuti più notevoli che non furono quelli largitimi dal mio paese. Io ho dovuto contentarmi d'un programma assai più modesto, limitare cioè le mie ricerche alla fauna terrestre e scegliere fra le produzioni marine quelle che con detta fauna hanno maggiore attinenza o che sembravanmi degne di maggiore attenzione. In questo senso già mi adoperai a S. Thiago e ciò feci a Fogo.

Nessuna meraviglia quindi che i pesci raccolti in quest'isola, priva, a quanto sembra, d'una fauna fluviale, non tocchino la mezza dozzina, e comprendano soltanto specie di scoglio, che credo meno largamente diffuse e quindi più pregiate; che i crostacei siano ancora meno numerosi; che i molluschi, infine, non superino la ventina. È da notarsi ancora che in questo numero figurano anche due o tre specie terrestri, fra le quali degna di menzione un Elicide, poichè è la prima chiocciola terrestre un po' appariscente che io abbia finora osservato in queste isole.

Chiuderò questi rapidi cenni notando, che eccettuati alcuni coleotteri rappresentati però da forme minute e disadorne, ma credo assai interessanti, data l'altitudine dalla quale provengono, raccolti sullo Cha, durante la mia escursione al Pico; pochi ragni, assai notevoli per aspetto e dimensioni, presi nella stessa località o nei pressi di Queimada, nulla ottenni dal punto di vista entomologico, in quest'isola, che meriti essere segnalato.

Questo in complesso il frutto delle mie ricerche a Fogo, povero frutto invero, inadeguato compenso alle speranze concepite, ma confortato da un senso di viva compiacenza per le non poche dimostrazioni di simpatia ricevute. Già ebbi opportunità di fare i nomi dell'avv. A. Henrique,

Avelino e del sig. Benjamin Barboza; mi corre ancora l'obbligo di aggiungere quelli dei signori Joaquim de Macedo, Manoel Soares Rosa, João J. Rodrigues Pereira, José do Sacramento Monteiro che mi furono larghi, quali d'ospitalità, quali d'informazioni e di consigli; a queste ottime persone, all'aministrador do Conçelho e ad altri signori dei quali sfortunatamente mi sfugge il nome, tutti premurosi e gentilissimi, i miei doverosi e sentiti ringraziamenti.

Se nulla mi accadrà in contrario, fra pochi giorni, ossia il 18, conto prendere il postale e recarmi a Brava. Partirò senza grandi illusioni, poichè non è probabile che la causa che rese poco proficue le mie ricerche in quest'isola, la siccità, abbia a cessare colà. È bensì vero però che a 9 o 10 chilometri da Brava sonvi gli isolotti Rombos, molto ricchi d'uccelli marini, che perlustrati per qualche giorno darebbero buoni risultati e, forse, non soltanto ornitologicamente parlando.

Ma riescirò io a stazionare il tempo voluto fra quegli scogli disabitati, senza rifugio e privi d'acqua dolce, e troverò per raggiungerli un mezzo che si concilii colle mie modestissime risorse ed allo stesso tempo sia tale da poter affrontare con probabilità di riuscita questi venti variabilissimi, soffianti a scatti, con qualche violenza, e per conseguenza con un mare spesso agitato?

È quanto mi farò un dovere di notificarle in una prossima mia. Gradisca, intanto, i saluti rispettosi

dell'aff.mo suo

LEONARDO FEA.
